



MEMORIE DI PANDEMIA

La nuova socialità pandemica
nel capitalismo della sorveglianza:
*quale ruolo per
il sociologo professionale?*

di

Pietro Paolo Guzzo e Antonio Vecchio

Pietro Paolo Guzzo

Professore a contratto di Sociologia Generale, Scuola di Medicina dell'Università di Bari e dirigente dell'Azienda Sanitaria Provinciale di Cosenza, p.paolo_guzzo2@libero.it

Antonio Vecchio

Dirigente pubblico e giornalista pubblicista
antonvec67@gmail.com

Pur nella comune condivisione progettuale Guzzo ha scritto i parr.1,3,4, Vecchio il par.2, Premessa e nota finale sono stati scritti a quattro mani.

Premessa

La pandemia di Coronavirus sta cambiando profondamente la vita sociale in tutto il mondo a un ritmo molto rapido. Le abitudini e le pratiche quotidiane (di persone e organizzazioni) che finora sono state date per scontate sono state modificate in molti modi o completamente sospese. I governi stanno imponendo condizioni sempre più severe sui comportamenti di coloro che si trovano nei loro territori.

Ma allo stesso tempo, vengono creati nuovi modi/mondi di socialità all'interno e attraverso le nuove situazioni sociali che costantemente emergono anche nelle organizzazioni di *welfare* sanitario. Le persone, anche nelle organizzazioni, rispondono in diversi modi – con reazioni che vanno dal panico alla disperazione, fino alla creatività e all'ingegno - alla vita nel tempo della pandemia.

Se alcune delle precedenti possibilità sono state chiuse, altre imprevedute e di vasta portata potrebbero aprirsi. In breve la pandemia sembra dischiudere nuovi orizzonti social mediati dalla tecnologia e dai saperi sociologici (accademici, professionali, ibridi).

Sapere riconoscere, comprendere e affrontare le nuove disuguaglianze sociali indotte dal COVID-19 dischiude nuovi orizzonti della tecno-socialità. Impresa per la quale il sociologo professionale sembra più attrezzato di altri.

In questa chiave le brevi note che suono tentano di offrire, senza pretese di esaustività e sistematicità, qualche indicazione su come e dove il ciclone COVID-19 stia imprimendo un forte scossone alle organizzazioni di *welfare*, in specie quelle sanitarie,

1. Insieme da soli: la pandemia come nuova socialità da confinamento

Sono rimbalzate sui media di tutto il mondo le scene di famiglie di italiani e spagnoli che, festanti, dal balcone di casa si facevano forza a vicenda, suonando e ritmando con pentole e casseruole. Erano (e sono) insieme ma da soli (Whynn, 2020) ¹.

Per contestualizzare simili scene collettive e, soprattutto, comprendere i cambiamenti tecno-sociali in atto occorre fare due cose.

In primo luogo, riconsiderare consolidate questioni sociologiche che stanno alla base dei nuovi stili e ritmi di vita (individuale e collettiva) ai tempi del coronavirus.

In secondo luogo, sgombrare il campo da indebite sovrapposizioni concettuali. Partiamo da questo secondo aspetto per poi ritornare al primo. Le pandemie non rassomigliano nemmeno lontanamente a situazioni belliche. Sono semmai temperie di rischio globale spesso legate ad attività antropiche, che rivoluzionando tutti gli aspetti della nostra esistenza quotidiana, generano un «fatto sociale totale» (Mauss, 1925). Né tantomeno si fronteggiano con la distanza sociale, semmai con la distanza fisica, atteso che la prima riguarda, più esattamente, il divario nelle condizioni socio-economiche di vita tra i gruppi sociali (le relazioni di classe, come si diceva una volta).

Del resto, già Simmel, come oggi ricorda Corposanto (2020), aveva teorizzato il concetto *social distanz* in cui lo spazio non è una distanza/esperienza fisica ma un'aprioristica percezione psicologica dell'anima che ogni individuo sperimenta nella interazione

¹ Di seguito si rielabora e si estende Whynn J. (2020), *Togbeter, Alone in the COVID-18 Pandemic*, «Everyday Sociology blog», March 23, 2020; <https://www.everydaysociologyblog.com/2020/03/together-alone-in-the-covid-19-pandemic.html> [ultima consultazione: 09.05.2020].

ovvero nella relazione sociale di solidarietà prossima, nelle prassi (reali e simboliche) che consentono di fare rete sociale. Come si vede un significato esattamente opposto all'ossimoro condensato nell'odierno slogan «uniti da lontano ce la facciamo» perno della comunicazione istituzionale e politica di epidemiologi e media della solidarietà come distanziamento sociale (in realtà solo fisico).

Più corretta sembrerebbe l'espressione francese di *confinement social*, che evoca la scelta (individuale e/o collettiva) di porre dei confini (questa volta fisici e sociali) alle interazioni di ciascuno.

E qui ritorna la prima questione. La distanza sociale è da sempre al centro del progetto sociologico. La sociologia occidentale come scienza è emersa dalle domande poste dall'urbanizzazione e dall'industrializzazione in Europa. Nei termini posti per la prima volta da Durkheim: come si farà ad andare tutti d'accordo proprio ora che si deve interagire con così tante persone che non si conoscono?

Il COVID 19 sembra, dunque, aver drammaticamente riproposto come il lento sviluppo dell'urbanizzazione, continui a sospingere l'idea del contatto sociale (e del contratto sociale) con gli altri. Se per taluni irriducibili la pandemia non sembra un grande problema per le vacanze al mare da tempo già programmate, per la gran parte di noi altri è stato indispensabile pensare alle altre persone in un modo nuovo e mai visto prima. La pandemia globale ed il rapido cambiamento climatico ci costringono infatti a pensare, a livello globale e collettivo, nuove modalità di relazione ed interazione sociale.

La «nuova socialità della moderata distanza fisica» evoca la celebre metafora della società di Schopenhauer, ripresa da Freud. Siamo come istrici (porcospini) vicini per scaldarci ma non troppo da pungerci con i rispettivi aculei. Come i porcospini oggi abbiamo bisogno l'uno dell'altro per stare al caldo: ci riuniamo e tro-

viamo la minima vicinanza per essere vicini l'uno all'altro, ma senza pungersi. Allo stesso modo il bisogno della società spinge gli istrici umani insieme, solo per essere respinti reciprocamente dalle molte qualità spinose e spiacevoli della loro natura. La distanza moderata che alla fine scoprono di essere l'unica condizione tollerabile del rapporto sessuale, è il codice di cortesia e buone maniere; e a coloro che lo trasgrediscono viene detto più o meno di tenersi a distanza. Con questa disposizione il bisogno reciproco di calore è soddisfatto solo con moderazione; ma poi le persone non si pungono.

In tempi di crisi, è facile essere pungenti e sottrarsi all'interazione. D'altra parte, la conversazione sembra oggi spostarsi dall'isolamento sociale all'isolamento fisico. Oggi dobbiamo essere non solo fisicamente (troppo) vicini ma molto socialmente connessi. Al riguardo resta attuale la riflessione del sociologo Eric Klinenberg della New York University sui temi della morte da isolamento sociale tra le migliaia di cittadini morti a Chicago durante l'ondata di calore del luglio 1995.

Molto prima dei video che hanno mostrato a tutto il mondo i camion militari italiani che trasportavano, in una Bergamo spettrale, i morti da coronavirus verso i crematori lombardi. Dal 1995 in poi Klinenberg² continua a studiare come nei disastri si acuiscono le forme di isolamento, vulnerabilità e insicurezza sociale che le moderne società capitalistiche ad alta frammentazione contribuiscono a fare emergere.

² Il sociologo nordamericano di studi urbani, cultura e media aveva già formulato le sue idee fin dalla sua tesi di dottorato alla Berkeley University. Tesi poi diffuse in saggi e libri: Klinenberg E. (1999), *Denaturalizing Disaster: A Social Autopsy of the 1995 Chicago Heat Wave*, «Theory and Society», 28, pp.239-295.; Klinenberg E. (2001) *Dying Alone: A Social Autopsy of the 1995 Chicago Heat Wave*, «Ethnography», 2, 4, pp.501-531; disponibile on line la sito: <https://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1177/14661380122231019> [ultimo accesso: 09.05.2020]; Klinenberg E (2002), *Heat wave: A Social Autopsy of Disaster in Chicago*, University of Chicago Press, Chicago.

Il sociologo della New York University ha sempre evidenziato oltre ai benefici dell' "andare da soli" soprattutto i suoi imprevedibili ed ingenti costi sociali, in specie quelli sanitari.

In un articolo dal titolo rivelatore "Abbiamo bisogno di solidarietà sociale, non di isolamento sociale"³, pubblicato qualche mese fa sul New York Times, Klinenberg scrive che molto possiamo ancora fare se vogliamo spingere oltre la macchina della solidarietà già avviata ai tempi del coronavirus. Si pensi al forte sviluppo del volontariato locale (talvolta come spontaneo aiuto di condominio) nella creazione di servizi di contatto e supporto ai vicini vulnerabili. Ad es. offrire alla persone anziani senza parenti vicini pasti, servizi in presenza e/o telefonici di compagnia, aiuto per ordinare l'acquisto e la consegna di cibo e farmaci, alfabetizzazione informatica delle persone anziane sole con studenti e adolescenti. O ancora la spesa sospesa nei negozi per chi non ha risorse⁴ ed il servizio nelle mense per i senzatetto.

D'altro canto, in America e in Europa, seppur per ragioni e motivazioni solo in parte coincidenti, la distanza sociale è di molto cresciuta. Anche per effetto delle nuove disuguaglianze sociali indotte dalla pandemia del COVID 19.

Si pensi, ad esempio, ai bambini di famiglie in condizioni di precarietà, impossibilitati a seguire da casa le video-lezioni per mancanza di computer o efficaci connessioni internet. O ancora, al contrasto ancor più drammatico, tra soggetti garantiti e non garantiti dal sistema di *welfare* (i dipendenti pubblici in lavoro agile con stipendio a casa in confronto ai commercianti senza reddito

³ Klinenberg, Eric (2020), *We Need Social Solidarity, Not Just Social Distancing*, «The New York Times», Marc 12, 2020, disponibile on line al sito: <https://www.nytimes.com/2020/03/14/opinion/coronavirus-social-distancing.html> [ultima consultazione: 10.05.2020].

⁴ Si pensi al paniere che pende dai balconi nei vicoli di Napoli con su scritto "chi può riempia, chi ha bisogno prenda".

per il *lock-down*, costretti a chiudere per non fallire accumulando nuovi debiti, ecc.).

Occorre quindi rimuovere i molti blocchi alla macchina della solidarietà. Come dimostra efficacemente, specialmente per gli americani, l'ormai classico della sociologia *The Lonely Crowd*, scritto negli anni Cinquanta del secolo scorso da Riesman, Glazer e Denney⁵. I tre sociologi nordamericani individuano un apparente⁶ paradosso nella società americana: la forte coesione sociale dei cittadini statunitensi, che discende dal loro forte etero-orientamento (focalizzazione sugli altri e non su sé stessi) in relazione al tempo, ai consumi e all'autostima, si accompagna alla loro perdita di autoconsapevolezza.

Se quindi in città (dove sono più diffusi e ramificati i sistemi di trasporto pubblico) le vite dei singoli sono maggiormente etero-dirette (strutturate attorno all'azione degli altri) negli ambienti rurali (dove il trasporto con auto private sostituisce il più rarefatto trasporto pubblico) sono, viceversa, più auto-dirette (legate cioè all'azione individuale).

⁵ Riesman D., Glazer N., Denny R. (1950), *The Lonely Crowd. A Study of the Changing American Character*, New Haven & London, Yale University Press, disponibile on line al sito:

https://is.muni.cz/el/1423/jaro2016/SOC757/um/61816962/Riesman_Lonely-Crowd.pdf [ultima consultazione: 09.05.2020]. Per l'Italia, in forza di una diversa matrice storico-culturale e di solidarietà sociale, valgono considerazioni opposte a quelle tratte da Riesman per gli americani, come ben documenta il noto studio di Banfield sulle culture familiari nel Mezzogiorno. Banfield E. C. (1958), *The Moral Basis of a Backward Society*, with Laura Fasano Banfield, Glencoe (Il), The Free Press: trad. It. *le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 1976.

⁶ Apparente perché per alcuni (ma non per tutti) si spiega con la forte componente narcisista del popolo americano. In senso contrario alla dominanza del narcisismo americano vedi invece: Miller, J. D., Campbell, W. K. (2008), *Comparing clinical and social-personality conceptualizations of narcissism*, «Journal of Personality», 76, pp.449-476.

La ricerca di incontri comuni connota la vita sociale e urbana. Durante il contagio di una pandemia globale come il COVID-19 si è portati a considerare la densità abitativa delle città più come una debolezza ed uno svantaggio che come un'opportunità/luogo di maggiore connessione e solidarietà.

Molte esempi sotto i nostri occhi testimoniano questo secondo aspetto. Un cantautore di Gerusalemme si è divertito ad esibirsi lungamente per i suoi concittadini e connazionali. Le diverse motivazioni nazionali per sostare sui balconi: a Parigi per festeggiare ed incoraggiare gli operatori sanitari, in Italia per cantare l'inno nazionale per rincuorarsi dai troppi lutti da COVID-19, a Copenaghen per proiettare su un muro un film da guardare insieme negli appartamenti dei propri vicini. L'improvvisa riscoperta del cinema drive-in documentati dai quotidiani americani ed europei.

Gli effetti dei social media potrebbero attenuare l'isolamento sociale indotto dalla pandemia pur dovendo riconoscere che si tratta pur sempre di una connessione.... in solitaria.

2. I pericoli del “capitalismo della sorveglianza” nella gestione della emergenza pandemica

La pandemia è un problema pubblico ed un rischio globale. Essa rispecchia plasticamente i concetti di rischio globale per la salute (Beck 1992, 20023, 2009) e di cosmopolitizzazione delle politiche sanitarie (Beck e Grande 2010; Figue, 2013).

Per il sociologo tedesco Ulrich Beck nelle contemporanee "società del rischio" persone, governi e società sono sempre più consapevoli dell'esperienza del rischio nei diversi aspetti della nostra vita, compresa la salute. In caso di catastrofe mondiale, l'impatto è dannoso e di difficile contenimento. Il crescente numero di morti in tutto il mondo e le diverse misure, regole e regolamenti imposti da diversi stati dimostra questa realtà sociale. Per Becker negazio-

ne, apatia o trasformazioni sono le tre possibili risposte per fronteggiare le pandemie come problema pubblico e rischio globale.

Con la negazione, ci comportiamo come se il rischio non esistesse. Con l'apatia, si può riconoscere il rischio senza affrontarlo. Entrambe le opzioni sono però impraticabili vista la reale gravità della situazione. Non resta che la trasformazione, ovvero intraprendere un'azione collettiva e globale, come fare volontariato durante la pandemia.

Con la quarantena e negli spazi ristretti delle nostre abitazioni sembra arduo realizzare questa azione collettiva. Come sostiene il medico e sociologo Nicholas Christaki (2009), professore dell'Università di Yale, la pandemia globale ha un duplice effetto. In primo luogo, spinge ciascuno a rimuovere gli impulsi evolutivi di connessione con i nostri simili, sopprimendo il nostro istinto al contatto fisico e a frequentare gli amici. Secondariamente compromette la capacità cooperative e la tendenza alla socializzazione dei singoli.

Apparentemente gli sforzi di gruppi di volontari, di imprese e dello stato sembrano soccombere alla dimensione meramente privata degli sforzi personali. Tuttavia, molte delle nostre azioni individuali hanno innegabili riflessi collettivi, riverberandosi sul benessere altrui. Come quando restiamo a casa su consiglio di medici esperti (epidemiologi, virologi); quando smettiamo di diffondere false notizie sul virus che favoriscono la paura e la confusione; quando ci controlliamo dall'ostentare i nostri sontuosi stili di vita sui social media mentre gli altri sono in pericolo; o come quando vigiliamo sulle azioni dei nostri leader per garantirne la responsabilità.

Tutto ciò sembra acuire i rischi di quel che la sociologa e filosofa nordamericana Shoshana Zuboff ha definito il capitalismo delle sorveglianza (Zuboff 2019) la cui logiche di comunicazione digitale ruotano attorno a cinque concetti cardine: a) surplus com-

portamentale; b) modelli predittivi; c) potere strumentalizzante; d) analisi comportamentale; e) analisi delle emozioni.

Questo fondamentale volume aiuta, tra l'altro, a svelare i singolari dinamiche e cortocircuiti della comunicazione digitale ai tempi del coronavirus in cui piattaforme di soggetti privati (corporation transnazionali come Google, ecc.) stanno di fatto svolgendo funzioni pubbliche per conto dello Stato. Si pensi, ad esempio, alle app per la tracciatura dei contagi, che pongono il problema di gestione dei dati, di loro utilizzo per usi lontani da quelli per i quali sono stati prodotti e di tracciamento di ogni fonte, che rappresentano di fatto, anche singolarmente, il “core” delle problematiche al centro del dibattito.

Il conferimento di informazioni personali a soggetti terzi apre infatti al problema del controllo dei dati e del loro utilizzo futuro, ma soprattutto alla volontà, dei soggetti chiamati a esercitare tale controllo, che tutto avvenga nelle forme e nei modi più idonei (certi e verificabili).

Il che esclude che possa tradursi, come oggi accade, solo con una vaga informazione, avanzata a monte, inoltrata a tutti gli utenti (meglio sarebbe dire ai “clienti”, perché come vedremo gli utenti sino altri) da “flaggare” inconsapevolmente con un click.

Questo problema la Zuboff ha lo ha affrontato in maniera approfondita nella sua opera fondamentale - Il capitalismo della sorveglianza (Luiss 2019)⁷ - nella quale ha illustrato, per la prima volta, la pervasività e l'invasione con cui le *Big Company* della rete (Google, Facebook, Amazon) sfruttano i nostri dati, nel più totale disinteresse (dettato soprattutto da ignoranza) dei governi, tradizionalmente inadeguati a gestire con gli strumenti della democrazia problematiche legate all'innovazione digitale.

Secondo la filosofa e sociologa di Harvard il capitalismo attuale è essenzialmente basato sulla *personalizzazione dei dati* di ogni utente della rete, ottenuta mediante l'*estrapolazione del surplus comportamentale*, ossia di quei dati e tracce che immettiamo nel web tramite *smartphone, tablet e computer*.

Dati che - la Zuboff sostiene - vengono in una infinità di modi trasformati in "profili individuali", mediante un processo di *rendere* delle preferenze personali, delle propensioni di acquisto, delle predisposizioni di voto o di opinione, al termine del quale saranno venduti ai veri clienti della rete: gli inserzionisti, i venditori di beni e servizi e i sostenitori di idee che si vogliono diffuse e affermate.

All'economia della produzione di massa iniziata da Henry Ford all'inizio del secolo scorso, caratterizzata dalla *organizzazione del lavoro nella* catena di montaggio e la conseguente ripartizione dei compiti, la Zuboff oppone un "capitalismo della sorveglianza", che affonda le radici nelle attività avviate da Google agli inizi del 2000 quando Amit Patel, un giovane ricercatore di Stanford da poco assunto, "*particolarmente interessato all'estrazione dei dati*", si rese conto che "*era possibile ricostruire, partendo dalle "query" degli utenti (numero e pattern dei dati cercati, spelling, la formulazione e la punteggiatura della ricerca effettuata on line, il tempo di sosta e la localizzazione) un rilevatore del comportamento umano*".

Fu l'intuito di Patel e la lungimiranza di Page - (anche Yahoo si era resa conto delle possibilità offerte dai dati, ma decise di non sfrutarle) - a porre le basi per quella che Zuboff chiama la *ripartizione della conoscenza*, che è il vero fine del capitalismo della sorveglianza.

Una conoscenza detenuta essenzialmente dalle grandi compagnie della rete e acquisita con processi di produzione nei quali la materia prima (i dati grezzi delle nostre azioni nel web) viene trasformata, con algoritmi e potenti macchine di calcolo, in *a* che rap-

presentano oggi la principale fonte di guadagno di società come Facebook e Google.

La volontà di ciascun utente della rete - cosa scegliere, cosa comprare, chi votare - potrà così diventare bersaglio di strategie appositamente studiate per modificarla e condizionarla, mediante le più moderne tecnologie esponenziali e i *Big Data* (Facebook processa ogni secondo più di 6 milioni di dati).

In questa prospettiva, il pericolo di un uso improprio dei nostri dati sanitari, con particolare riguardo a quelli derivanti dal possibile contatto con il coronavirus, deve sortire, soprattutto nei decisori pubblici, profonde riflessioni in merito alla sicurezza generale del sistema, intesa principalmente come sicurezza dei dati e loro futuro utilizzo, superabile solo con una gestione pubblica (immagazzinamento dei dati e loro utilizzo), sottoposta a continue verifiche operate da attori pubblici.

Le libertà digitali e le loro infinite possibilità - suggerisce la Zuboff - devono avere come contraltare una generalizzata presa di coscienza che deve coinvolgere tutti i livelli dello Stato, a garanzia dei cittadini. Perché solo respingendo i possibili campi di azione di coloro che di fatto monopolizzano le nuove tecnologie digitali (ma anche di quelli il cui lavoro si basa sui nostri dati), si potrà riguadagnare spazio alle libertà fondamentali dei cittadini e così evitare che si realizzi il futuro “distopico” che Orwell seppe così bene presagire nella prima metà del secolo scorso.

Come già accennato, infatti, in realtà noi utenti costituiamo solo “la materia” prima da cui estrapolare i dati comportamentali con la quale vengono creati i prodotti predittivi⁸, che poi sono “venduti” ai veri clienti della rete: gli inserzionisti, costantemente in cerca di nuovo clienti.

La Zuboff ha poi recentemente sostenuto che anche le app come i vaccini dovrebbero essere obbligatorie e appartenere agli stati nazionali, sgombrando così il campo dal montante dibattito sulla privacy delle nuove app per la tracciatura dei contatti-contagi da Covid-19⁹.

3. Le nuove relazioni sociali tra digitalizzazione e disciplinamento tecno-sociale della salute e della malattia

COVID 19 ha creato un nuovo tipo di socialità. Per taluni si tratta di socialità surrogata (protesica), per altri invece di socialità mediata dalla tecnologie basate sul web. Vincoli/modalità di progettazione/fruizione di queste tecnologie ne svelano la natura tutt'altro che neutrale, accelerando l'influenza virale su aspettative e comportamenti dei soggetti utilizzatori.

La pandemia sembra, perciò, innescare forme nuove di socialità da (auto)confinamento, distinte per il tipo di canale d'informazione prescelto dagli individui: media tradizionali e *social network*¹⁰.

⁹ Così Repubblica del 09.04.2020) “Le app per controllare la diffusione del virus? Dovrebbero esser gestite da istituzioni pubbliche e diventare obbligatorie come i vaccini”. Shoshana Zuboff, della Harvard Business School, liquida così il dibattito sulla difesa della privacy nato dall'uso del digitale per contrastare la pandemia. E pensare che è una delle voci più dure contro l'attuale sistema di potere che domina il Web. Il suo saggio *Il capitalismo della sorveglianza* (Luiss Univ...

https://rep.repubblica.it/pwa/intervista/2020/04/09/news/shoshana_zuboff_altra_che_privacy_le_app_per_il_controllo_della_pandemia_devono_essere_obbligatorie_come_i_vaccini_-253587046/ [ultima consultazione:20.05.2020]

¹⁰ Come dimostra anche un recente sondaggio realizzato dal *Pew Research Center* negli USA su 8914 adulti nel fine settimana del 10 marzo 2020

https://www.pewresearch.org/pathways-2020/covidfol/total_us_adults/us_adults/; vedi anche Hatmaker, Taylor (2020), *People who mostly get news from social networks have some COVID-19 misconceptions*,

Chi si informa sui media tradizionali (tv, radio, giornali) è più propenso ad interpretare la lotta alla pandemia come sforzo civico di integrazione sociale

Al contrario, chi si informa sui *social media* sembra valutarne maggiormente gli aspetti apocalittico-complottistici. In entrambi i casi si attivano processi comunicativi intensivi ed istantanei che contribuiscono alla ridefinizione continua dei significati di rischio (individuale e collettivo) da contagio e sicurezza sociale.

La paura del contagio da COVID-19 ha creato nuovi orizzonti di tecno-socialità: la scuola a casa (spinta forte all'insegnamento a distanza) come opportunità sia per i genitori, che lo vogliono, di conoscere meglio i propri figli che per gli studenti lavoratori di partecipare meglio alle lezioni una volta serali e difficili da seguire con continuità dopo pesanti giornate di lavoro. Si tratta però anche di una sfida per docenti ed insegnanti vista la natura molto competitiva di queste nuove didattica (capacità di saper scrivere, ricercare in rete i testi, tradurli dalla lingua originale, porli con accattivanti strumentazioni digitali, ecc.) e apprendimento (capacità di scrivere, analizzare, connettere e criticare i testi in modalità digitale).

La pandemia globale è riuscita nell'impresa di digitalizzare le relazioni sociali. Anzi con le nuove app per la tracciatura anticontagio (di cui diremo nei paragrafi successivi) si appresta a la mappatura delle relazioni fisiche. L'ultimo miglio che manca alle *BiG Five*, che sono però sulla buona strada, è la digitalizzazione del tempo di contatto fisico tra gli individui.

In breve, la pandemia è diventato il cavallo di troia del capitalismo delle sorveglianza attraverso i dati che saranno rilevati attraverso i nuovi sistemi digitali per la tracciatura (*contact-racing*) anti-

contagio come le Apps di recente progettazione e prossimo uso anche in Europa.

Nello stesso tempo non bisogna dimenticare che le tecnologie digitali (in specie i *social media* in funzione attraverso *tablet e smartphone*) hanno rappresentato l'unica possibilità di contatto (visivo ed emotivo) durante i ricoveri nelle terapie intensive tra pazienti COVID-19 (spesso terminali) ed i familiari nelle loro case.

Per riprendere Foucault (1975) si può sostenere che nella società pandemica del rischio globale vige una nuova *governmentality*. I professionisti della salute (medici ed esperti) esercitano il biopotere delle *expertise* (epidemiologiche-virologiche, organizzative ecc.) per disciplinare i corpi e le menti dei cittadini, instillando loro forme condivise e calcolabili di autocontrollo sociale. Persuadendoli cioè che le *performance* dei cittadini (comportamenti e atteggiamenti per evitare il contagio attraverso l'uso dei dispositivi individuali di protezione ed il distanziamento fisico) sarà valutata sulla base di criteri calcolabili e individualmente e collettivamente accettati e condivisibili.

In breve, l'indottrinamento sociale anche dei media (tradizionali e social) è legato al dispiegamento del potere-conoscenza di virologi, epidemiologi, esperti di comunicazione ed organizzazione a turno sovraesposti mediaticamente. Nell'odierna fase di convivenza con il virus il testimone sta lentamente passando agli economisti, agli industriali ed ai sindacati.

4. Il sociologo professionale nella temperie organizzativa del COVID-19

Mentre diversi settori della società fanno aggiustamenti in mezzo a questa pandemia, così dovrebbe fare ogni famiglia. In effetti, la sicurezza dei nostri cari è la nostra preoccupazione immediata, che non dovrebbe in alcun modo essere compromessa. E sebbe-

ne il coronavirus sia un fenomeno di rischio globale, ciò non dovrebbe indurci a pensare che i nostri sforzi individuali siano insignificanti.

Occorre piuttosto cominciare ad esercitare l'immaginazione sociologica di Wright Mills, che collega le nostre circostanze personali con l'esperienza pubblica. In breve, l'attuale minaccia pandemica globale è fronteggiabile soltanto con azioni collettive e trasformative. Promuovere dall'interno il cambiamento culturale e di mentalità organizzativa è forse oggi il compito più difficile che attende sociologo professionale nelle amministrazioni pubbliche nel vortice ciclonico del COVID-19

La socialità pandemica ha, inoltre, differenti conseguenze sociali per gruppi sociali diversi. Soprattutto per effetto delle differenti scelte nazionali (ad es. in Germania, Francia, in Italia, e, in generale, in Europa) sui criteri di misurazione del fenomeno¹¹. Quali rischi percepiscono e come comunicano di pandemia le persone con protezioni lavorative temporanee (partite iva, lavoratori precari)? E come, invece, le persone più garantite in telelavoro/lavoro agile (*smartworking*)? E il personale di contatto obbligato ai servizi essenziali (forze dell'ordine, medici, infermieri, cassiere dei supermercati, camionisti, ecc.)? E chi, infine, ha perso o è in procinto di perdere il lavoro? Chi sta soffrendo di più dal confinamento?

Nelle possibili risposte a simili interrogativi si possono identificare un gradiente sociale, un divario di genere, differenze generazionali. In breve, la pandemia acuisce vecchie disuguaglianze sociali e finisce per generarne di nuove (ad es. disuguaglianze educative nei bambini che a casa non hanno *computer* o connessione internet per seguire le lezioni a distanza) proprio attraverso il confinamento sociale che riduce le occasioni di lavoro.

In breve, la pandemia transnazionale ha fatto emergere nuovi rischi e fratture sociali, ad es. tra tutelati ed esposti al rischio di perdita dell'occupazione¹², di perdita di opportunità educative per gap o analfabetismo digitale, ecc...

Per affrontarle c'è bisogno anche di una nuova sociologia professionale che in sintonia con tutti i saperi accademici e tecnici, sappia recuperare letture diagonali e approcci multi paradigmatici in un'ottica multi disciplinare di cui il sociologo è da sempre portatore (Corposanto e Fotino, 2020, p.1). Solo così il sociologo professionale del SSN potrà svolgere il suo irrinunciabile ruolo di catalizzatore di *social innovation* e di facilitatore di processi culturali dentro e fuori le organizzazioni sanitarie (Guzzo e Ugolini, 2016).

In questa chiave il sociologo professionale deve fare convergere i suoi sforzi di *social innovation* nelle organizzazioni sanitarie in transizione dopo il COVID-19 lungo quattro percorsi. Riconducibili a quelle che Giarelli (2020) indica come le quattro proprietà interconnesse della *governance* resiliente agli *shock* (come la pandemia) da parte del SSN: 1) raccolta e integrazione di informazioni diverse; 2) anticipazione della incertezza da eventi inattesi; 3) gestione dell'interdipendenza tra gli attori; 4) consenso e controllo di legittimazione.

Una nota finale

Imparare a riconoscere, comprendere e fronteggiare le nuove differenze sociali generate da COVID-19 significa cominciare a riflettere nella direzione (diagonale e multidisciplinare) tracciata per capire dove e come orientare il rilancio, la ripresa.

Un'impresa difficile resa però irrinunciabile proprio dal vortice COVID-19 che, se ha un merito, è proprio quello di sgombrare

¹² Così De Cesare D. (2020), *Virus Sovrano. L'asfissia capitalistica*, Bollati, Borin-ghieri, Torino.

subito il campo da retoriche consuete e ideologismi barocchi. Sin qui troppo presenti nei diversi mondi (nazionali, regionali e locali) del *welfare*.

Riferimenti

- Al-Basam D. (2020), *The coronavirus: sociology of pandemics*, «Gulf Time» March 21 2020 11:59 PM <https://www.gulf-times.com/story/658925/The-coronavirus-Sociology-of-a-pandemic> [ultima consultazione:05.05.2020]
- Aldama, P. K. R. (2020), *Using sociology to make sense of the coronavirus pandemic*, «Rappler.com», March 26, 2020 <https://www.rappler.com/views/imho/255954-opinion-using-sociology-make-sense-coronavirus-pandemic> [ultima consultazione: 05.05.2020]
- Beck, U. (1992), *Risk Society: Towards a New Modernity*. London: Sage.
- Beck, U. (2003) *La societé 'du risque globalisé' revue sous l'angle de la menace terroriste*, «Cahiers internationaux de sociologie», 1, 114, 27–33.
- Beck, U. (2009), *World at Risk*. Cambridge: Polity Press.
- Beck, U. and Grande, E. (2010), *Varieties of second modernity: the cosmopolitan turn in social and political theory and research*, «British Journal of Sociology», 61, 3, 409–43.
- Blumer, H. (1971), *Social problems as collective behavior*, «Social Problems», 18, 3, 298–306.
- Christakis N.A, Fowler J.H. (2013), *Social Contagion Theory: Examining Dynamic Social Networks and Human Behavior*, «Statistics in Medicine», 32, 4, pp. 556-577 (February2013); doi:10.1002/sim.5408
- Christakis N.A, Fowler J.H. (2009),,, [*Connected: The Surprising Power of Our Social Networks and How They Shape Our Lives*](#), New York: Little Brown.
- Corposanto C., Fotino M. (a cura di, 2020), *Covid 19. Le parole diagonali della sociologia*, The diagonales, Catanzaro, pubblicazione elettronica, maggio 2020, ISBN 978-88-945357-0-9, <https://www.diagonales.it/e-uscito/> [ultima consultazione 20.05.2020]
- De Cesare D. (2020), *Virus Sovrano. L'asfissia capitalistica*, Bollati, Boringhieri, Torino.
- Dingwall, R. (1999), 'Risk society': the cult of theory and the millenium?, «Social Policy and Administration», 33, 4, 474–91.

- Dingwall R., Hoffman L.M., Staniland S. (2013), *Introduction: Why a Sociology of Pandemics?*, «Sociology of Health and Illness», 35, 2, pp.166-173. doi: 10.1111/1467-9566.12019.
<https://onlinelibrary.wiley.com/doi/pdf/10.1111/1467-9566.12019> [ultima consultazione: 05.05.2020]
- Figuie M. (2013), *Global health risks and cosmopolitisation: from emergence to interference*, «Sociology of Health & Illness», 35, 2, pp. 227–240 doi: 10.1111/j.1467-9566.2012.01539.x
<https://onlinelibrary.wiley.com/doi/epdf/10.1111/j.1467-9566.2012.01539.x> [ultima consultazione: 05.05.2020].
- Foucault M. (1975)
- Giarelli G. (2020), “Come il Sistema Sanitario ha risposto alla pandemia di Covid19”, in C. Corposanto e M. Fotino (a cura di), *Covid19. Le parole diagonali della sociologia*, The diagonales, maggio 2002, pp.24-30.
- Guzzo P. P., Ugolini P. (2016), “Professional Health Sociologists and the Crisis of The Italian Health System. A Pilot, exploratory Study within Mental Health and Addiction Departments through an Electronic-Delphi.”, «*Sociology and Anthropology*» Vol.4, no.7, p.561-573 <http://www.hrpub.org> DOI: 10.13189/sa.2016.040707 ISSN 2331-6179
- Hanofi, S. (2020), *Post-Covid-19 Sociology*, “Global Sociology and the Coronavirus”, «ISA Digital Worlds», April 2020
<https://www.isa-sociology.org/frontend/web/uploads/files/Post-COVID-19%20Sociology.pdf> [ultima consultazione: 05.05.2020].
- Hayward A. (2014), *Sociology of a pandemic*, «The Lancet Respiratory Medicine», 2, 10 (October 2014), p.793 DOI: 10.1016/S2213-2600(14)70151
- Klinenberg E. (1999), *Denaturalizing Disaster: A Social Autopsy of the 1995 Chicago Heat Wave*, «Theory and Society», 28, pp.239-295.;
- Klinenberg E. (2001) *Dying Alone: A Social Autopsy of the 1995 Chicago Heat Wave*, «Ethnography», 2, 4, pp.501-531; disponibile on line la sito: <https://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1177/14661380122231019> [ultima consultazione: 09.05.2020].
- Klinenberg E (2002), *Heat wave: A Social Autopsy of Disaster in Chicago*, University of Chicago Press, Chicago.

- Latour, B. (2002), "Gabriel Tarde and the end of the social". In Joyce, P. (ed.) *The Social in Question. New Bearings in History and the Social Sciences*, London: Routledge
- Lupton D. (2017), *Digital Health. Critical and Cross-Disciplinary Perspective*, Routledge, London.
- Maturo A. (2020), *Endoptikon. Il covid19 tra metafore e sorveglianza*, in C. Corposanto e M. Fotino (a cura di), *Covid 19. Le parole diagonali della sociologia*, pp.13-17, op.cit.
<https://www.diagonales.it/e-uscito/> [ultima consultazione 20.05.2020]
- Miller, J. D., Campbell, W. K (2008), *Comparing clinical and social-personality conceptualizations of narcissism*, «Journal of Personality and Social Psychology», 76, pp.449-476.
- Mauss M. (1925), *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques* trad. it. *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi, 2002,
- Migliorati L. (2020). *Un sociologo nella zona rossa. Rischio, paura, morte e creatività ai tempi di covid-19*, Franco Angeli, Milano.
- Moretti V. (2020), "Lockdown. Vita quotidiana tra de-coincidenza e digitalizzazione," in C. Corposanto e M. Fotino (a cura di), *Covid 19. Le parole diagonali della sociologia...* op.cit. pp.49-54.
<https://www.diagonales.it/e-uscito/> [ultima consultazione 20.05.2020].
- Mukherya A. (2010), *The Social Politics of Pandemic Influenzas: The Question of (permeable) International, Inter-species, and interpersonal Boundaries*, in: *Understanding Emerging Epidemics: Social and Political Approaches*, «Advances in Medical Sociology», 11, pp.125–141
doi:10.1108/S1057-6290(2010)0000011011
- Norton, W.W. (2020), *Together, Alone in The Covid-19 Pandemic*, «Everyday sociology blog», March 23, 2020
<https://www.everydaysociologyblog.com/2020/03/together-alone-in-the-covid-19-pandemic.html> [ultima consultazione: 05.05.2020]
- Pleyers G. (2020), *A Plea for Global Sociology in Times of the Coronavirus*, *Global Sociology and the Coronavirus*, «ISA Digital Worlds», April 2020

<https://www.isa-sociology.org/frontend/web/uploads/files/Glob-al%20Sociology%20in%20Times%20of%20the%20Coronaviruses.pdf> [ultima consultazione:05.05.2020].

Tarde, G. (1901), *L'opinion et la foule* (1901). Paris:Alcan. Available at: http://classiques.ugac.ca/classiques/tarde_gabriel/opinion_et_la_foule/opinion_et_foule.html [Ultima consultazione: 05.05.2020].

Zuboff S. (2019), *Il capitalismo della sorveglianza*, LUISS, Roma ed. orig. *The Age of Surveillance Capitalism*, 2018 (in Germany) 2091 (in USA)

Wynn J. (2020), *Together, Alone in The COVID-18 Pandemic*, «Everyday SociologyBlog», March 23, 20, disponibile on line al sito: <https://www.everydaysociologyblog.com/2020/03/together-alone-in-the-covid-19-pandemic.html> [ultima consultazione: 09.05.2020]

MEMORIE DI PANDEMIA

Questa collana di piccoli di quaderni non è una iniziativa editoriale, ma uno strumento per dare voce a coloro, a partire dal loro ambito di lavoro sociale, vogliono dare voce a sensazioni, riflessioni, prime elaborazioni provocate dalla particolare, estesa e drammatica situazione prodotta dalla pandemia da Covid-19 non solo in un tempo breve, ma di lungo periodo.

In questa prospettiva si è ritenuto di condividere quanto viene messo a disposizione di tutti, nel contesto della **rete** di comunicazione e di cooperazione che si sta sviluppando con il LAB di sociologia applicata, pratica, clinica.



www.sociologiaclinica.it

